

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Si può fare l'Europa con un partito federalista?

Innanzitutto delle considerazioni empiriche e una messa a punto terminologica. *Partito*: ciò significa partecipare alle elezioni nazionali o non significa nulla. Dunque, partecipazione alle elezioni. Bene. Si tratta allora di fare le stesse cose che fanno i partiti, sullo stesso piano. In tutte le città una organizzazione efficace, una massiccia propaganda, delle personalità, dei mezzi, dei legami organici con ceti sociali... in una parola, una vera presenza come «partito». E i federalisti che hanno adottato, o che potrebbero oggi adottare la strategia del partito non hanno nulla di confrontabile con tutto ciò. Non hanno un leader riconosciuto come tale dall'opinione pubblica europea. Non hanno leader locali nelle città europee. Non hanno mezzi finanziari, non hanno veri organi di stampa né legami utili con i ceti sociali. Tutto ciò che hanno non sono che dei gruppi senza importanza politica in due o tre città e qualche individuo isolato.

Dato che avviene molto spesso che gli uomini facciano proprio ciò che non è ragionevole, immaginiamo che questi federalisti si presentino alle elezioni. Se ci si presenta alle elezioni il successo si misura con i voti. Essi non possono che prenderne una quantità ridicola, ma la fantasia umana ha tali possibilità di manipolare la realtà che ci può essere qualcuno che pensa che ciò non è ancora un fallimento. Può darsi che avremo un eletto che farà sentire la sua voce di protesta, può darsi che dopo le elezioni i federalisti saranno più conosciuti. Ebbene, si deve dire che la situazione reale degli ambienti coinvolti sarà in realtà la seguente. La maggior parte dell'opinione pubblica non è neanche arrivata a rendersi conto veramente che in lizza c'è un partito federalista. Intervistato, l'uomo della strada risponderà: partito federalista... un momento... forse, mi sembra..., classificandolo tra i partiti fantacisti. E gli altri, i pochi elettori che se ne sono accorti, hanno tirato

questa conclusione: «La Federazione europea... sarebbe una buona cosa, ma vedete bene che cosa sono i federalisti». Quanto ai federalisti del partito, senza voti hanno perso fiducia, e hanno perso la faccia nei confronti dell'esterno. A loro parere non c'è più alcuna via per costruire una forza federalista. D'altra parte non c'è più nessuno che li prende sul serio. È finita.

Beninteso, nessuno di coloro che sostengono il partito dicono: lo sappiamo tutti! Non si tratta di fare le elezioni con le nostre attuali forze, ma si tratta di ingrossare le nostre fila attraverso l'idea del partito, ed è con queste forze accresciute che si andrà, dicono, alle elezioni. È possibile? Per nulla. Sorvolo sul fatto che ogni persona che riflette dirà: «Come possono pensare di presentarsi come sovranazionali, dato che le elezioni si fanno in una data in Germania, in un'altra data in Francia e così via?», e sorvolo anche sul fatto che in Germania tutti diranno: «Sono folli, come possono sperare di superare il limite del 5%?» (senza il 5% dei voti non si hanno eletti); e arrivo agli aspetti psicologici e politici del nocciolo del problema.

Per aumentare le nostre forze bisogna prenderle là dove sono, ossia, nei partiti, i quadri formati o in formazione, al di fuori dei partiti i simpatizzanti, i favorevoli e via di seguito (per la Francia, ma in misura sopravvalutata, anche dentro e fuori dei «club»). Si tratta dunque di andare da queste persone e dire loro: «Vi siete sbagliati. Il vostro partito non va bene. Il partito giusto è il mio, il partito federalista». In definitiva, le cose stanno così. Bene, non c'è dubbio che, dal punto di vista psicologico, non è facile avere successo se bisogna cominciare un dialogo dando torto a coloro che si vogliono persuadere. D'altra parte, questa operazione di sottrarre forze ai partiti si rivela impossibile dal punto di vista politico.

Ci sono dei partiti perché ci sono dei governi. L'azione di governo è sempre pro o contro gli interessi materiali o ideali degli uomini. Per difendere i loro interessi gli uomini aderiscono ai partiti o si allineano dietro di essi. È evidente. Ma ciò significa che per sottrarre uomini ai partiti con un nuovo partito, bisogna difendere meglio i loro interessi. E ciò non dipende da ciò che si dice, per meraviglioso che sia, ma da ciò che si fa. Se c'è la possibilità: a) di tracciare una linea di divisione nella società sufficientemente ampia da permettere di aggiudicarsi una quantità di voti che abbia influenza sul governo, e nello stesso tempo sufficientemente stretta perché gli interessi così riuniti non siano contraddittori, tenuto conto della situazione dello Stato, b) di farlo velo-

cemente, di ottenere fin dall'inizio una quantità adeguata di voti, senza i quali, non potendo influenzare il governo, non c'è difesa degli interessi, il partito scompare (con una eccezione che non ci riguarda: degli interessi settoriali molto omogenei e non ancora integrati, la base dei partiti operai alla loro nascita): allora è fatta. Altrimenti si tratta solo di parole, non si fa un partito.

Si tratta allora di vedere quali sono questi interessi. Il primo è l'ordine pubblico. Senza ordine pubblico tutto crolla. L'ultimo, diciamo che è il prezzo della carne. Questo piccolo interesse identifica una cerchia di persone, così come gli altri. Di cerchia in cerchia, si arriva proprio a quello legato all'ordine pubblico, che riguarda tutti. Non è qui il caso di esaminare queste cerchie. È sufficiente constatare che gli interessi in gioco vanno dal prezzo della carne fino all'ordine pubblico. È in queste cerchie, al servizio di questi interessi che bisogna stabilire delle linee di divisione. Delle linee di divisione (i partiti reali) che assicurino a qualcuna di queste cerchie il massimo di soddisfazione compatibile con un minimo di soddisfazione di tutte le altre cerchie: da un lato, la base di un governo, dall'altro, di una opposizione nel sistema, in modo che sia possibile un governo, e che con tutte le linee di divisione (i partiti) sia anche soddisfatta l'esigenza primordiale e generale dell'ordine pubblico.

Tutto ciò dà luogo a un'attività specializzata, l'organizzazione ideale e materiale di queste linee di divisione, la politica normale. Non parliamone. Parliamo invece del fatto che l'Europa futura, anche nel migliore dei casi, non ha nulla a che fare con tutto ciò. Non può soddisfare il bisogno di ordine pubblico, né soddisfare alcun interesse in gioco. Al di fuori di tutte le cerchie sociali reali che si manifestano nelle elezioni, la futura Europa non esiste sul piano elettorale, sul terreno in cui si manifestano praticamente le linee di divisione. Se vogliamo comunque porre l'Europa come problema, ciò che entra in gioco è il suo fantasma. Questo fantasma potrà riunire solo quelli che l'hanno agitato, i loro amici, e qualcuno degli elettori che non sono sulla stessa lunghezza d'onda delle realtà politiche e sociali.

Il partito federalista è in concorrenza con i partiti nazionali laddove essi sono forti e noi siamo deboli. Ciò significa scegliere il campo di battaglia nel quale noi non abbiamo né truppe né obiettivi. Significa lavorare su un terreno dove non c'è nulla da sfruttare. La nostra piccolissima forza è stata costruita con una

strategia diversa da quella del partito, al contrario, tutte le volte che i federalisti hanno partecipato alle elezioni si sono indeboliti, e in certi casi sono scomparsi. È un fatto che ogni volta che un partito federalista si è presentato alle elezioni è fallito. Ci sono stati esempi fra i federalisti del Mfe. La sezione di Mantova, una delle più forti in Italia, ha costituito, con degli amici non italiani, un comitato sovranazionale per il partito, ha lanciato un giornale, un appello ecc. Alla fine, questo comitato ha iniziato la sua lotta nel suo baluardo, Mantova, tentando di sfruttare le elezioni locali. Risultato: fallimento totale, caduta nel ridicolo, scomparsa del comitato e anche della sezione di Mantova, che da allora non esiste più. Tutto ciò è avvenuto fra il 1957 e il 1960.

E ci sono stati degli esempi anche al di fuori del Mfe. I giornali hanno riportato il fallimento di Molden alle ultime elezioni austriache. Egli aveva agganci nella grande stampa e negli ambienti finanziari e ha preso meno dell'1% dei voti. Ma tutti hanno dimenticato – forse perché i partiti di questo genere cadono velocemente nell'oblio – che Adriano Olivetti aveva creato in Italia un partito federalista. Il suo programma era il seguente: federalismo internazionale, ossia Stati Uniti d'Europa, federalismo interno, federalismo economico e sociale, lotta contro i partiti in decadenza. Esso aveva il nome, il prestigio e i miliardi del suo fondatore, Olivetti, e anche una grande Casa editrice, una rivista affermata, uffici in tutta Italia, e in più una città tutta con sé (Ivrea, la città della sua famiglia) e dei sindacati a suo favore (quelli delle sue fabbriche). Tutto ciò esisteva già da lungo tempo quando Olivetti decise di partecipare alle elezioni italiane del 1958, presentando candidati in quasi tutte le città italiane. La spesa per la campagna elettorale è stata certamente superiore a 500 milioni di lire. Risultato: meno dell'1% dei voti, e un solo eletto, lui stesso proprio nella sua città di Ivrea.

È vero che questo partito si chiamava «Movimento Comunità», e non «Partito federalista». Ma ciò conta solo per chi vive nel mondo delle semplici etichette, e che crede che siano le parole a creare le cose: si dice partito, e il partito nasce... Del resto, ci sono partiti che si definiscono con la parola «movimento», come il Mrp. «Comunità» aveva un programma pienamente federalista, e la sua azione è stata la partecipazione alle elezioni...

Dattiloscritto in francese (traduzione del curatore), incompleto, senza data, probabilmente del 1963.